

## **Il vento ce lo disse. Donne nell'isola**

**Lucia Bisi, Bolis Edizioni, Bergamo 2021**

Presentazione di

*Franca Pizzini\**

Sono contenta di presentare questo libro di Lucia Bisi, ben scritto, affettuoso, umano, reso ancora più bello dai disegni di Maurizio Monteforte. Forse l'idea del libro è nata alcuni anni fa a Pantelleria, quando ero ospite da Lucia, che improvvisamente un giorno mi ha detto «Sai che l'isola è piena di donne che vivono sole?». Sicura di risvegliare il mio interesse sociologico, mi ha guardato aspettando una risposta. «Ah sì?!», ho risposto subito io, incuriosita dalla notizia, «Si vede che l'isola le fa sentire sicure...». «Una donna, un dammuso, una donna, un dammuso, un dammuso, una donna...», ha concluso Lucia, ridendo. E su questa risata ha iniziato a studiare.

Nel libro infatti lei viene definita *'a studiosa* da Angelina, l'unica donna nata nell'isola, una pantasca anziana, che punta il suo cannocchiale sulle donne straniere, che hanno deciso di eleggere l'isola a proprio domicilio, scelta che lei non capisce ma vuole indagare. Angelina rappresenta l'occhio curioso dell'isola, che osserva quelle donne strane, ma anche la memoria dell'isola stessa. Le scruta da lontano e interroga *'a studiosa* per saperne di più, ma lei sfugge alle sue domande, se non a una, fondamentale (anche per me): «Non avete paura?». «No, no. Non abbiamo paura. No. Nessuna è inquieta, o spaventata. Troviamo naturale non avere paura; l'isola ci dà un senso di fiducia e di sicurezza. Anche quando è buio. È un buio bello, di un nero che non esiste in città. Un buio magnetico, avvolgente protettivo. Più è nero, e più è splendente di stelle luminose e vicinissime alla terra».

---

\* Presentazione tenuta presso lo studio di Emilio Battisti in data 15 dicembre 2021.

Nella *Premessa* è spiegato il progetto del libro dalla stessa autrice: «Qui compaiono quindici donne, fra le quali al momento mi devo contare, cinque milanesi, una torinese, un'altoatesina, una toscana, una veneta, una siciliana, tre tedesche, un'americana, un'inglese, se ci atteniamo ai luoghi di nascita». E su questo aspetto sociologico ci sarebbe molto da investigare e da capire, ma l'intento di Lucia è un altro: «La curiosità coglie il lato luminoso soltanto. Sono donne rettificatae, quasi perfette nelle loro stranezze. Fanno bella figura in questi racconti. Il lato d'ombra non viene considerato, mettendo in conto il rischio dell'agiografia». «Attraverso di esse, e le attività cui si dedicano, l'isola affiora, si vedono paesaggi, figure, fondali, si sentono voci e suoni [...]. Intendo descriverne gli spiccati talenti, a partire dalle piccole virtù. Piccole virtù che in verità già basterebbero a qualificarle: sono indipendenti, consumano poco, hanno vivissimo il senso del paesaggio, paesaggio che naturalmente non offendono. Non maltrattano il mondo». L'intento è chiaro fin dall'inizio e il modo di scrivere, leggero e allusivo, racconta le storie di queste donne più di quanto le descriva. *Il vento ce lo disse* è il titolo del libro e il vento stesso è uno dei protagonisti che compare nel racconto: «Il vento ce lo disse che c'era un posto per noi: l'isola dai tetti a cupola». Una cupola accogliente, sotto la quale ci si può finalmente fermare, venendo da altri mondi, percorsi, ricerche che hanno condotto fino qui.

Si tratta di donne adulte, anziane, vecchie alcune, che fanno intravedere un modo interessante di concludere la propria vita, facendo riflettere sulle scelte da fare per passare la parte finale degli anni. Il primo gesto delle loro scelte è stato «liberarci delle scarpe!». Un gesto di libertà che va oltre la vacanza canonica, il tempo d'estate, i turisti che ripartono al primo temporale (molto divertente la spiegazione di come, nell'isola, il termine *turista* si usi solo al singolare, anche quando si vogliono indicare i turisti o le turiste, si dice sempre «i turista, le turista»!).

Inizia quindi per le donne del racconto una libertà di giocare, come quando si è bambine, di cercare quello che piace di più in una lista di gesti quotidiani

precisamente riportata dall'autrice: «raccolgere le olive, i capperi, le more di gelso e di rovo, i fichi, l'uva, le mandorle e i fichi d'India [...], andare a funghi sul monte Gibebe».

«Qui ognuna di noi ha il suo daffare, amministra i propri talenti. Nella varietà delle scelte individuali, il nostro è un daffare di donne, poiché prendersi cura delle cose è compito femminile. Dà molto lavoro prendersi cura? Sì. È una ripetizione di gesti, un'azione ripetuta mai abbastanza, una riparazione interminabile. Richiede voglia e concentrazione. L'isola ha bisogno di noi? Veramente, non trattiamo l'isola come un oggetto, ma come un soggetto dotato di una certa facoltà decisionale [...]. Non c'è da meravigliarsi se siamo più terragne che acquatiche: a ulteriore dimostrazione che Pantelleria è un luogo agreste, e il mare spesso lo si guarda da lontano». A Lucia non interessa discutere se effettivamente «prendersi cura delle cose» sia compito femminile. Lo rinviene nella tradizione dell'isola, nell'esperienza delle donne raccontate, non entra nel dibattito femminista sulla “cura”, se le donne la debbano accogliere, rifiutare o trasformare, visto che ne hanno comunque una lunga esperienza. Lucia vuole raccontare le sue amiche, le donne che sull'isola hanno scelto vite simili alla sua e ognuna di loro rappresenta un pezzo delle sue passioni, come una proiezione descritta per interpretare i suoi sogni: il suo bisogno di inseguire e interpretare la Bellezza, di creare, di studiare, di scrivere, ma anche di curare quello che la circonda attraverso il lavoro delle mani e attraverso i suoi progetti, con lo sguardo da storica dell'architettura e della cultura materiale.

Infatti la prima delle donne raccontate è una architetta importante e conosciuta, che viene presentata come «la salvatrice dell'isola»: «A metà degli anni sessanta, i primi turisti si lasciavano affascinare dall'armonia del paesaggio; i panteschi, ignari di possedere tanta bellezza, erano invece sedotti da tutto ciò che sapeva di moderno. Architetta milanese, Gabriella è stata tra le prime ad approdare a Pantelleria. Ha trovato un luogo intatto, coltivato a terrazze di vite dalle pendici vulcaniche al mare, dove ancora si edificava con

materiali naturali [...]. I materiali si trasportavano su barchette, se non c'era mare. Era il secolo scorso, un altro mondo fa».

Questo passaggio d'epoca fu un fenomeno nazionale e transinsulare, ma che compare con modalità diverse in ogni isola italiana. Gabriella inizia il suo racconto dal dopoguerra a Pantelleria, dopo i bombardamenti del 1943, quando molte case antiche erano rimaste intatte, ma venivano minacciate da nuove costruzioni sorte negli anni '60: «L'eventualità che l'isola perdesse l'integrità mi assillava», dice Gabriella, ricordando il suo tentativo di sensibilizzare gli abitanti, senza riuscire a convincerli.

Da quel momento si impegna per ottenere un vincolo paesaggistico, che finalmente dal 1976 impone un *nullaosta* della Soprintendenza a chiunque voglia costruire. La sua capacità di resistere e di imporsi risale alla bambina nella Milano del dopoguerra, poi alla giovane donna, laureata in architettura, rara in quegli anni anche al Nord e che, al Sud, deve farsi ascoltare da capomastri e costruttori nell'isola vicina alla Sicilia. Infatti Gabriella incontra molte difficoltà, ma lavora con tenacia e senza risparmio, restaurando più di 400 dammusi. «Brusca e spiccia», la descrive Lucia, ma è chiara la sua ammirazione e gratitudine!

Alla fine di ogni capitolo e di ogni ritratto, l'autrice inserisce un breve corsivo, che pone un tema importante. Qui, dopo il racconto di Gabriella, non a caso il tema è *"I muri a secco"*, che dal 2018 sono iscritti nel patrimonio immateriale dell'Umanità, «una bella espressione con cui da anni abbiamo imparato a familiarizzare».

Di Gabriella quindi Lucia mostra l'importanza dei vincoli, nel rispetto del passato, della storia che ha stratificato l'armonia di un luogo. *Vincoli, regole, bellezza e armonia* vanno insieme a *innovazione e conservazione* come temi interpretati da Gabriella, ma in cui Lucia si riconosce e ha fatto propri da molto tempo.

Ci sono altre donne nel libro, invece, che interpretano la *libertà*, la possibilità di rompere i propri schemi in un luogo che le accoglie come l'isola, ma vissuto come luogo libero.

Per esempio Maria, che dice: «Sono sempre stata una donna di mare» e mostra come il suo desiderio di fare la subacquea si sia sempre scontrato con le limitazioni poste alle donne. «Questo non è un corso per femmine!», le dicevano da bambina e poi «chistu unné travagghiu di fimmina», ma lei per quarant'anni ha continuato a immergersi ed è riuscita a fare quello che aveva sempre voluto, diventando la prima donna subacquea d'Italia.

L'amore per il mare è comune a molte di queste donne, come Marianna, la traduttrice tedesca-pantesca, ragazza innamorata del Sud, «fatale incantesimo» che la fa trasferire nell'isola molti anni prima. Lucia vede in lei la dimensione dell'*autonomia*, «computer, gatti, mare», che sembra appagarla.

Molte hanno un rapporto privilegiato con la *coltivazione della terra*.

Titta è colei che «sperimenta di nuovo ciò che è antico», studiando la vecchia e la nuova scienza della vite. Helena ha impiantato a Pantelleria un giardino come «godimento estetico», qualcosa che non si era mai visto prima nell'isola: «il giardino che non dà frutto, il giardino dei fiori». Helena organizza e dirige il vivaio di Rekhale, all'inizio questo suo «giardino inutile» sembra strano agli isolani, ma poi alcuni si convincono. «Che sia la flora locale a guidare le scelte, basta darle retta». Lucia sa che è difficile mettere in pratica questa indicazione, ma si entusiasma per questo «non intervento» che definisce come «appropriazione del paesaggio che riconosce la vocazione del luogo e la rispetta». Helena è «asciutta e forte», sa ridere, «ma diventa battagliera e assertiva, veemente in tema di paesaggio e ambiente». Piace molto a Lucia perché sa interpretare lo spirito delle donne di frontiera, venute da lontano (lei dall'Alto Adige), ma così ben inserita nell'isola selvaggia.

Pantelleria compare nel libro come «un'isola difficile», non un rifugio per le donne che vi hanno trovato quello che cercavano. È troppo difficile per essere

il riparo di vite fallite, ha bisogno di energia per essere vissuta, di un impegno continuo per rivolerla ogni volta, sceglierla come luogo di elezione, di attività, di vita progettuale. «È un luogo accidentato, tutt'altro che facile, storicamente ostile» la definisce l'autrice.

Potrei continuare a riassumere il racconto delle quindici donne, ma mi fermo qui, ricordando che nel suo libro Lucia riesce a citare i libri che ama, gli autori che contano per lei, i cui titoli spesso abbiamo condiviso in molti anni di amicizia.

C'è Voltaire per il giardino, c'è Montaigne per il linguaggio, ma c'è anche un Gadda poco conosciuto, che scrive di Pantelleria come di uno spazio/tempo astratto, un altrove che potrebbe essere qualunque isola del Sud. Poi Lucia non ha potuto tacere di Tanizaki, che rende meraviglioso il tema dell'ombra, quando lei racconta la scultrice che costruisce coperture in ferro per difendere dai raggi del sole le porte dei dammusi. C'è anche l'amata Vita Sackville-West e il suo «giardino lunare» a Sissinghurst, ma anche quella del libro *Ogni passione spenta*, che sa trovare un nuovo percorso alla sua vita, anche da vecchia.

Conclusione: dal lavoro di Lucia è uscito un libro equilibrato, circolare, che inizia e finisce con le cicale, che nell'isola non ci sono, un libro pieno di energia e di voglia di fare, che ci rallegra perché mostra quante cose sono possibili se le si persegue con sapienza e perseveranza. «Se hai una biblioteca e un giardino hai tutto quello che ti serve». Lucia riporta la frase di Cicerone, lei ha sempre detto di sognare addirittura «un giardino con annessi libri». *Il vento ce lo disse. Donne nell'isola* racconta tutto questo e molto altro ancora.